

TERZA DOMENICA DI PASQUA - A

(At 2,14a.22-33; 1Pt 1,17-21; Lc 24,13-35)

Con lo splendido e celebre racconto dei due discepoli di Emmaus, Luca offre una pagina esemplare per mostrarci come il Signore risorto è presente ancora oggi nella nostra vita di credenti e come possiamo incontrarlo. Ancora una volta, è importante, facendo riferimento al contesto storico nel quale il Vangelo di Luca è stato scritto, trovare delle analogie con il nostro tempo!

Siamo in Asia Minore negli anni 80-90. Quasi tutti i testimoni del Risorto sono ormai scomparsi e i cristiani della terza generazione si chiedono: sarà possibile per noi incontrare il Signore? Come attestare che egli è vivo se non lo abbiamo mai visto con i nostri occhi, né toccato con le nostre mani, né mai ci siamo seduti a mensa con lui? Saremo indotti a credere solo da ciò che altri ci hanno raccontato, come accade nei tribunali dove i giudici si fidano dei testimoni attendibili? Questa però non può essere chiamata una scelta di fede, ma è la conclusione di un ragionamento di buon senso. Vorremmo anche noi incontrare realmente il Risorto.

Proviamo a rileggere il racconto di Luca come *una risposta agli aneliti e alle attese di questi cristiani*.

Dei due discepoli, solo uno ha il nome, Cleopa... L'altro... potrebbe essere un invito rivolto ad ogni lettore a inserire il proprio nome, un invito a percorrere assieme a Cleopa il cammino che porta a riconoscere il Risorto presente là dove due sono riuniti nel suo nome (Mt 18,15-20).

I due discepoli *sono tristi*: hanno visto crollare i loro sogni, fallire i loro progetti. Si attendevano un messia glorioso, un re potente e vincitore e si sono trovati davanti uno sconfitto. I rabbini insegnavano che il messia sarebbe vissuto mille anni e Gesù invece era morto. È la storia dei cristiani delle comunità di Luca! Sono perseguitati, sono vittime di soprusi, vedono trionfare le opere della morte, i malvagi hanno la meglio sui puri di cuore. Ed è anche la nostra storia. Anche noi ci troviamo a volte nella stessa condizione di spirito. Succede quando dobbiamo ammettere che la furbizia prevale sull'onestà; quando siamo costretti a prendere atto che la menzogna diviene la verità ufficiale, imposta da chi detiene il potere; quando vediamo, in alcune parti del mondo i cristiani perseguitati, addirittura messi a tacere o essere uccisi. Forse questo senso di tristezza pervade anche il nostro animo in questo periodo di isolamento prolungato. Potrebbero nascere scoraggiamento, paura... Che senso ha tutto questo? Anche noi ci fermiamo, col volto triste, rassegnati di fronte a una realtà ineluttabile, costretti ad ammettere che il mondo nuovo annunciato da Gesù forse non si realizzerà mai. Ma una comunità nata dalla fede nel Risorto può abbandonarsi a questi pensieri di morte e cedere alla tristezza? *"Tu solo sei così forestiero?"* chiedono i due a quel Gesù che i loro occhi non sanno più riconoscere.... Anche per noi forse Gesù è diventato "forestiero", estraneo, sconosciuto... Ci sembra assente, lontano, o, se c'è, è come nella barca in mezzo al mare in tempesta: dorme! *"Non t'importa che siamo perduti?"* (Mc 4,35-41). Sono particolarmente attuali queste pagine del Vangelo, per questo vale la pena di addentrarci in esse, per fare la stessa esperienza dei due di Emmaus: Gesù è presente e fa la strada con noi. Ci viene proposto di riconoscerlo, di chiedergli, come fece il cieco Bartimeo: *"Rabbunì, che io veda di nuovo!"* (Mc 10,51), affinché lo riconosciamo proprio nel gesto quotidiano e familiare dello "spezzare il pane", nelle parole che riscaldano il cuore, nella presenza amica e familiare della comunità che ci aiuta a credere.

Anche in questo racconto, è splendido il riferimento al Cantico dei Cantici. L'innamorata prova un bisogno incontenibile di stare a fianco di colui che ama. Nel silenzio della notte lo pensa, pronuncia il suo nome, sogna le sue carezze: *"La sua sinistra è sotto il mio capo e la sua destra mi abbraccia"* (Ct 8,3). È desolata se non riceve un suo messaggio, quando ode la sua voce è colta da un fremito, corre ad aprire, gira il chiavistello e dischiude la porta. Ma il diletto non c'è già più, se n'è andato, è scomparso e lei viene meno (Ct 5,5-6). *"Hanno portato via il mio Signore"* – esclama fra le lacrime la Maddalena. Camminano tristi i due discepoli di Emmaus, chinano il volto a terra le donne che al sepolcro cercano fra i morti colui che è vivo (Lc 24,5): sono il ritratto vivo della comunità che non scorge più *"l'amato del suo cuore"*. Con lui ogni notte si tramutava in luce, il tramonto in preludio di aurora, il dolore nell'annuncio di una nascita, le lacrime nello sbocciare di un sorriso. *"Rimani con noi"* – implora la sposa – quando il suo Signore sembra agire *"come se dovesse andare più lontano"*. Ha promesso di rimanere con lei, tutti i giorni, fino alla fine del mondo (Mt 28,20), perché la lascia sola?

Ma non è lui che si allontana, è lei che è incapace di riconoscerlo. Non appena egli incomincia a spiegare le Scritture, il suo cuore riprende ad ardere. Come l'amata del Cantico, riconosce la voce del suo diletto e, allo spezzare del pane, i suoi occhi si illuminano e lo riconosce. Non l'aveva abbandonata, non l'abbandonerà mai.

E' molto bello, vi invito a leggerlo, l'articolo di Alessandro D'Avenia dell'altro ieri sul Corriere della Sera (*"Ce la faremo?"*), mette in relazione questa situazione attuale proprio con questo racconto evangelico. Tra le altre cose in quel *"i loro occhi erano impediti a riconoscerlo"*, vi legge la difficoltà a riconoscerci anche se ci amiamo. Dice D'Avenia: *"Riconoscere non è dato agli occhi, ma allo spirito. Capita anche a noi di dire a chi amiamo: non ti riconosco più! L'altro è sparito alla nostra vista, perché dobbiamo ritrovarlo più in profondità"*. Noi siamo chiamati, come i due di Emmaus, a chiedere a questo sconosciuto, *"Rimani con noi, perché si fa sera"*. E solo quando spezza i pani, i nostri occhi si aprono. Splendido: anche in questo tempo di isolamento, se abbiamo il dono di essere in famiglia riscoprire la sua presenza nei gesti quotidiani, fraterni e familiari dello spezzare il pane, del condividere. E, anziché lamentarci perché non possiamo andare a messa (ma eravamo così ferventi, prima, quando potevamo andarci?!!!) gioiamo del fatto che siamo insieme. Semmai proviamo a metterci nei panni di chi la famiglia non ce l'ha o non ce

l'ha più, senza giudicarne subito i motivi. E' un dramma che stanno vivendo le persone rimaste sole, perché vedove, o perché separate...

In altre parole, anche se siamo ("costretti") in casa, siamo come "per strada", avviliti, tristi, arrabbiati... ma non soli: lui, viandante sconosciuto, si avvicina e cammina con noi, ci ascolta... e poi ci parla. E se anche i nostri occhi non lo sanno riconoscere, le sue parole ci ardono dentro, riscaldandoci il cuore e facendoci sentire la nostalgia e il desiderio di poter stare con lui. Ed egli entra, per rimanere con noi. Non importa che lo vediamo (poi egli "spari dalla loro vista"), importante che lo sentiamo presente, che ne percepiamo il gusto! Scrive sempre D'Avenia: *"Il gusto che si perde quando si è malati: tra i cinque sensi è infatti quello che usiamo come metafora per la qualità della vita. Una vita «senza sapore» è priva di «senso»: prova gusto solo chi sa percepire e riconoscere il valore di qualcosa. Per questo il viandante spiega «in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui», e raddrizza le loro aspettative accecate dal desiderio ristretto di auto-affermazione. Così cura la loro delusione: è inevitabile che tutto ciò da cui speriamo di ricevere senso, se è finito, ci deluda, perché il desiderio umano è infinito per definizione e nessun «finito» potrà mai bastargli. Ma è proprio in situazioni (come la attuale) in cui perdiamo le nostre finite o finte certezze che ci disponiamo a riconoscere l'infinito. Lo straniero ripara la loro «svista»: non è la quantità di potere a dare senso alla vita bensì quella di amore. Non possono riconoscerlo perché lui è venuto a servire, non a dominare. Loro si aspettavano il trionfo (che scendesse dalla croce e sbaragliasse i nemici), ma l'amore non domina, si dà e lascia liberi, non vince ma avvince e convince. Spesso cerchiamo di nascondere la povertà di amore ricevuto e dato con maschere auto-rassicuranti. Ma quando cadono le maschere, chi siamo?"*

"In quello stesso giorno, due dei discepoli erano in cammino per un villaggio di nome Emmaus..." (v. 13)

In Luca tutto l'evento pasquale, dalla risurrezione all'ascensione, si svolge come in un giorno solo. E' l'oggi eterno di Dio, il giorno della salvezza, che abbraccia tutta la storia umana. E' bello, perché ogni nostra giornata è "quello stesso giorno" e in ogni nostro giorno Gesù Risorto si fa contemporaneo, entrandovi, mediante la Parola e l'Eucarestia. In Luca questo è il primo "incontro" con il Risorto, cui seguirà quello nel Cenacolo. L'andarsene via da Gerusalemme potrebbe apparire strano: perché non aspettare con gli altri? Perché non danno credito all'annuncio delle donne e quindi a quanto Gesù stesso aveva per tre volte annunciato che sarebbe risorto dopo tre giorni? Evidentemente Luca vuole proprio farci partecipi che non siamo soli nel faticare a credere, che gli stessi nostri disorientamenti, le nostre stesse delusioni, le hanno vissute anche coloro che erano stati per almeno tre anni con Gesù. E vuole coinvolgerci nello stesso itinerario di fede ritrovata che fanno Cleopa e il suo amico.

Emmaus è probabilmente la casa dove i due abitavano, prima di essere stati con Gesù e vi fanno ritorno: il Maestro è morto, che ci stiamo a fare a Gerusalemme? Tutto è finito, torniamo alla vita di prima. Sembra quasi di accostare l'esperienza che fu di Tommaso nel Vangelo di Giovanni. Delusione e amarezza abitano il cuore dei discepoli.

"Erano in cammino": fanno il cammino inverso rispetto quello di Gesù: anziché "salire a Gerusalemme" (Lc 9,51: *"Gesù prese la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme"*), si allontanano da Gerusalemme. Incontreranno il Samaritano che, riscaldando loro il cuore con le sue parole e fortificandoli con il dono del pane spezzato, li farà ripartire per Gerusalemme, per compiere la sua stessa missione nei confronti degli altri fratelli.

"... conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto. Mentre conversavano e discutevano insieme..." (vv.14-15)

Questo conversare e discutere assieme andrebbe tradotto con *"litigare"*, cioè, parlando dei fatti accaduti, si ributtano addosso l'un l'altro il proprio malumore. Il ricordo del Signore non li unisce ancora. Sono disturbati dall'azione del Divisore, che ha loro oscurato il cuore e il volto, come viene detto poco dopo.

"Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro"

Il Risorto non abbandona i suoi. Anzi, ora può farsi vicino a tutti e ovunque. Può entrare anche nelle porte chiuse, negli occhi ciechi e nei cuori induriti. E' davvero risorto il Buon Pastore, che, data la vita per le sue pecorelle, va in cerca di quella che si è perduta, perché questa è la volontà del Padre, *"che non perda nulla di quanto il Padre gli ha dato, ma che lo resusciti"* (Gv 6,39) e *"il Figlio dell'uomo è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto"* (Lc 19,10). Gesù risorto non si para davanti a loro costringendoli a fare marcia indietro, ma si mette a loro fianco, *"scende"* con loro (ecco l'immagine della discesa agli inferi!): l'ha dimostrato sulla Croce, è disposto a perdersi con noi, per amore fino alla fine, per salvarci, risorgerci! E così è qui, eterno viandante, che accetta di non essere riconosciuto per donarci occhi nuovi e vita nuova.

"Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo" (v.16)

Come Maria Maddalena, che credeva fosse il custode del giardino (Gv 20,15), come i discepoli nel cenacolo, compresi questi due, che credevano di vedere un fantasma (Lc 24,37), come Pietro e gli altri pescatori con lui che *"non si erano accorti che era Gesù"* mentre Lui *"stette sulla riva"* del lago (Gv 21,4), così i due di Emmaus non lo riconoscono. Come mai? L'esperienza tragica della morte in Croce aveva loro accecato gli occhi, fino a non riuscire a ricordare le parole del Maestro. Le amarezze, le delusioni, le sconfitte, i fallimenti e tutto ciò che di negativo può capitarci, rendono difficile il riconoscimento di Gesù, il Vivente, che è presente e cammina con noi. A tal punto che diventa "forestiero", estraneo. Senza ascolto assiduo della Parola, senza assiduità nella preghiera e nella partecipazione ai Sacramenti, Gesù diventa estraneo, proprio come succede tra due amici (addirittura può capitare tra familiari), quando per vari motivi non ci si parla più, non ci si frequenta più. Ecco come si spiega la domanda che gli pongono: *"Solo tu sei così forestiero a Gerusalemme?"* (v.18) E Gesù permette che loro facciano uscire tutta

l'amarezza che abita dentro il loro cuore. *"Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?"* (v. 17)

"Ciò che riguarda Gesù il Nazareno..." (v. 20)

I due conoscono bene Gesù e ne tracciano un identikit preciso e dettagliato. Manifestano anche il fatto che aveva conquistato loro il cuore (*"fu profeta potente in opere e parole"*). Il problema è che si fermano alla morte in Croce, come se avessero rimosso dai suoi 3 annunci della Pasqua (Lc 9,21-22; 9,43-45; 18,31-34) la frase *"dopo tre giorni risorgerà"*. Anche l'annuncio della risurrezione portato a loro dalle donne, appare incredibile, infatti: *"alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto"*. (v. 24)

"Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele" (v. 21)

Ecco il punto: *"noi speravamo che egli fosse..."* Al pari di tutti, credevano che Gesù, oltre che "profeta potente in opere e parole" (v.19), fosse anche il Messia che avrebbe liberato Israele. La croce è inevitabilmente letta come la fine di ogni speranza. Solo il Risorto può farla comprendere come mistero di salvezza. In Gesù, Dio non ci libera dalla sofferenza e dalla morte, ma nella sofferenza e nella morte.

"Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti... E, cominciando da Mosè... spiegò loro ciò che si riferiva a lui" (vv. 25-27)

Solo dopo che hanno svuotato tutto quello che covavano nel cuore, Gesù come li risveglia dal torpore. Li chiama *"stolti e lenti di cuore"*: *"stolti"*, perché con la testa impermeabile alla verità di Dio, che è Padre amorevole e misericordioso, perché è una testa piena delle nostre fantasie; *"dal cuore lento"*, perché raggelato dalla tristezza. E comincia a ri-cordare (riportare al cuore) tutto ciò che nelle Scritture si riferiva a lui e al *"bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze, per entrare nella sua gloria"*. La Croce è il passaggio necessario per entrare nella Gloria. Ma questo lo possiamo comprendere solo ora, dopo la Risurrezione. Anche Gesù aveva pregato che se fosse possibile, passasse quell'ora, ma la volontà del Padre è Amore gratuito e incondizionato. In fondo l'ascolto della Parola è possibilità per trovare "luce" che illumini i nostri passi (Sal 118,105)

"Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, fece come se dovesse andare più lontano" (v.28)

"Il Cristo non obbliga mai ad amarlo. Ma lui, il Vivente, rimane al fianco di ciascuno, come un povero, come un oscuro. E' presente anche negli eventi più squallidi, nelle fragilità dell'esistenza. Il suo amore è presenza non di un solo istante ma di sempre. Quell'amore di eternità apre un aldilà al nostro vivere. Senza quell'altrove, senza quell'aldilà l'uomo non ha più speranza... e svanisce il gusto di procedere" (Fr. Roger di Taizé).

Gesù è alla ricerca di tutti i suoi fratelli. E' disposto ad andare sempre oltre, oltre nostra fuga, pur di stare con noi.

"Resta con noi perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto" (v. 29)

Questa splendida preghiera dice due cose importanti:

1. I due discepoli, pur non avendolo ancora riconosciuto, hanno sentito che è una persona importante, che ha portato una luce nuova nella loro oscurità, che è il solo che *"ha parole di vita eterna"* (Gv 6,68), per cui lo invocano: *"Non andartene, rimani con noi, ci scaldi il cuore sentirti parlare"*. E' la preghiera del cristiano: Rimani con noi, Signore, perché se tu non stai con noi, sarà sempre buio, oscurità; abbiamo bisogno della tua presenza. Vieni a portare luce nella nostra casa. Il dimorare di Dio con noi è una delle espressioni che meglio ci fanno cogliere il significato dell'Eucarestia. Come dice in Gv 15: *"Rimanete nel mio amore"*, dove il verbo rimanere andrebbe meglio tradotto con dimorare, cioè essere di casa, essere suoi familiari. Rimanere in lui: *"Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena"* (Gv 15,11).

2. Ma dice anche un'altra cosa importante: tra le tante parole che hanno appreso dal Maestro di Nazareth, ce n'è una almeno che non possono dimenticare, cioè l'invito ad ospitare lo straniero, il forestiero: *"Avevo fame, avevo sete, ero nudo, ero malato, ... ero forestiero e mi avete ospitato"* (Mt 25,31-46). Allora è come se gli dicessero: Noi ricordiamo bene, tra tutte le parole di Gesù Nazareno, ci ha chiesto di ospitare i forestieri, quindi fermati da noi stasera, non andare via, siamo felici ad ospitarti in casa! Ed è proprio questo gesto di ospitalità che permette loro di riconoscerlo, mentre spezza i pani. *"Praticate sempre l'ospitalità: alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli"* (Eb 13,2). Luca ci comunica un dato prezioso: Vuoi incontrare il Risorto? Accoglilo nella persona del forestiero!

"Egli entrò per rimanere con loro"

"Ecco io sto alla porta e busso, se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me" (Ap 3,20). Il forestiero non li ha obbligati *"ad aprire la porta"*, ha aspettato e, avendolo loro fatto, lui è entrato per rimanere con loro. E ci resterà, anche se poi sparirà dalla loro vista. Perché *"ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo"* (Mt 28,20). Il pane spezzato è la sua dimora in noi e la nostra in lui. La sposa può finalmente dire: *"La sua sinistra è sotto il mio capo e la sua destra mi abbraccia"* (Ct 2,6)

"Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione..." (v. 30)

Sono in maniera inequivocabile le parole della celebrazione eucaristica. Proprio nell'Eucarestia, nel gesto dello spezzare il pane, i due (e noi con loro e come loro), riconoscono il Signore Risorto. Interessante come, ancora una volta, ci viene presentata l'eucarestia vissuta in casa, in famiglia. I cristiani dei primi secoli così facevano, celebravano l'Eucarestia in casa; le chiese, i templi, le basiliche verranno dopo. Ecco perché questo tempo di isolamento, può essere un'opportunità preziosa. Così ha scritto

p. Ermes Ronchi in una recente intervista: *“Occorre aiutare le famiglie a realizzare finalmente una forma di liturgia domestica, con genitori e figli attorno alla tavola che è l’altare della casa. La tavola domestica è il primo altare, quello originale, ricordiamo l’ultima cena. Gli altri, quelli delle chiese, cappelle, cattedrali sono venuti dopo. [...] L’opportunità che ci regala questo tempo di isolamento e di chiese chiuse è di farci compiere un salto all’indietro, un by-pass di secoli e tornare all’origine, alle domus ecclesiae dei primi secoli, alla casa che diventa chiesa”*. Per poter tornare in Chiesa, quando ci verrà data la possibilità, speriamo presto, con ritrovato e rinnovato spirito!

“Non ardeva forse il nostro cuore in noi mentre egli conversava con noi?” (v. 32)

A Mosè Dio si rivelò nel fuoco del roveto ardente (Es 3,2). Ora, a noi, Dio si rivela nel fuoco che ha acceso nei nostri cuori con la parola di Gesù. Dio si rivela non più fuori, ma dentro di noi, come vita nuova. E ci rivela così la nostra vita vera, che è lui. Gesù è il maestro interiore, la cui parola, viva ed efficace, risuscita in noi la speranza morta. E ci mette dentro il desiderio ardente di ripartire, di ricominciare, di andare decisi, senza indugio, di nuovo a Gerusalemme. Il v. 33 tralascia di dire che *“in quella stessa ora partirono senza indugio”*. Il vecchio sole si era oscurato a mezzogiorno. Ormai questo giorno, che sembrava declinare, non finisce più. Perché il sole è dentro di noi!

“Trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro... Ed essi narrarono ciò che era accaduto lungo la via e come l’avevano riconosciuto nello spezzare il pane” (vv. 34-35)

L’esperienza dell’Eucarestia ci porta in comunione con l’esperienza degli Undici e degli altri. Con loro i due di Emmaus faranno esperienza di vedere e toccare la carne del Signore (brano seguente). Ma c’è un vedere e toccare spirituale che è più reale e più importante di quello fisico. I nostri due amici scoprono che gli altri... lo sapevano già! *“Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone”*. Ma il ritrovarci insieme ci permette di condividere i modi diversi nei quali il Risorto si fa riconoscere e incontrare: camminando con noi nei sentieri della quotidianità, anche quando ci allontaniamo e ci perdiamo, nell’ascolto della Parola, nell’Eucarestia, nello stare insieme, nei gesti di carità, come l’ospitalità.

Scriva padre Silvano Fausti, quasi mettendo in bocca ai due discepoli di Emmaus che entrano nel Cenacolo, queste parole, parafrasando la parabola del Buon Samaritano (Lc 10,30-37):

“Colui che «fu visto da Simone» è il medesimo che anche noi «riconosciamo». Il Vivente ci è venuto incontro mentre scendevamo da Gerusalemme. Ci ha visto: ci si è fatto vicino, ci ha medicato con il suo olio (della consolazione) e il suo vino (della speranza). Il nostro cuore ha ricominciato ad ardere, intuendo nella sua parola la verità nostra e di Dio; i nostri occhi si sono spalancati, riconoscendolo nel pane. Ormai lui è in noi e noi in lui. Il nostro cammino diventa il suo. L’eucaristia si fa missione: diventiamo suoi testimoni, iniziando da Gerusalemme fino agli estremi confini della terra. La nostra vita è la sua stessa vita: quella del Figlio che va verso i fratelli. Avendo sperimentato la cura del Samaritano per noi, possiamo obbedire al suo comando che ci offre la vita eterna; «Va’, e anche tu fa’ lo stesso» (10,37). L’incontro con lui attraverso la Parola e il pane continuamente ci guarisce: i nostri piedi si volgono dalla fuga al suo stesso cammino; il nostro volto passa dall’oscurità della tristezza alla luce della gioia; la nostra testa, confusa dal dolore per l’Assente, si dischiude alla comprensione; il nostro cuore, raggelato e lento, comincia a pulsare e ardere; i nostri occhi, appannati dalla paura, si aprono a contemplare lui; e la nostra bocca, indurita nel litigio col fratello, canta lo stesso alleluia di tutti i salvati della storia. Siamo nati, e continuamente nasciamo, come uomini nuovi”.

1. Mettendomi in raccoglimento, mi immagino di essere in cammino verso Emmaus, immedesimandomi con l’anonimo dei due discepoli. Provo a pensare ai momenti di delusione, di stanchezza, in cui vien da dire “è finita”... Questo è il tempo in cui Gesù, anche se non lo so riconoscere, si avvicina e cammina con noi. E ci ascolta, lascia che proviamo a dare un nome ai nostri sentimenti e stati d’animo. E poi ci illumina con le sue parole e ci riscalda il cuore...
2. Desidero e chiedo a Gesù: “Rimani con noi, Signore, perché si fa sera...”. E chiedo che mi apra gli occhi della fede per riconoscerlo vivo e presente nell’Eucarestia, nei sacramenti. Per poi andarlo ad annunciare...
3. Traendone frutto, guardo e ascolto le persone protagoniste del racconto, soprattutto guardo e ascolto Gesù risorto, che mi parla scaldandomi il cuore, che non si impone, ma si affianca a me, sta come alla porta e bussa aspettando che io gli apra: solo così egli entra per rimanere con noi.
4. Rifletto sui versetti che più sento attuali per me, che più mi riscaldano il cuore...

Testi consultati e/o citati:

SILVANO FAUSTI, Una Comunità legge il Vangelo di Luca, EDB

FERNANDO ARMELLINI, Ascoltarti è una festa. Le letture domenicali spiegate alla comunità. Anno A, Ed. Messaggero

ALESSANDRO D’AVENIA, Ce la faremo? In Corriere della sera di lunedì 20 aprile 2020.

FRERE ROGER DI TAIZE’, Vivere l’Inspirato, Ed. Morcelliana.